

## Il rapporto

# Se ora il divario è tra le province del Mezzogiorno

Gaetano Fausto Esposito  
Pietro Spirito

L'analisi del valore aggiunto a livello provinciale, curata come ogni anno dal Centro Studi Tagliacarne, ricostruisce la mappa delle trasformazioni territoriali nel nostro Paese tra il

2019 ed il 2021, durante la pandemia e poco prima della guerra ucraina. Sotto la crosta di una sostanziale stabilità nei divari territoriali, si stanno muovendo forze ed energie che rendono maggiormente articolato il disegno delle disequaglianze.

## SE ORA IL DIVARIO È TRA LE PROVINCE DEL MEZZOGIORNO

Più che una questione meridionale, abbiamo dinanzi una molteplicità di questioni meridionali. Nel Centro-Nord traina ancora la locomotiva del Nord Est, per quanto diverse province dell'area manifestano un rallentamento, mentre le regioni dell'Italia centrale segnano il passo e registrano una ripresa ancora di gran lunga inferiore rispetto allo stato pre-pandemico. Sotto diversi aspetti sembra avanzare la crisi del cosiddetto modello di sviluppo adriatico che per tanti anni è stato uno schema di successo sorretto dalla forza dei distretti industriali.

In termini correnti il valore aggiunto del complesso del Paese nel 2021 è cresciuto del 6,1%, con una lieve differenza fra Centro-Nord e il Mezzogiorno. Il primo raggruppamento territoriale ha chiuso a +6,2% (trascinato dal Nord-Est che ha concluso il 2021 con un bilancio del 6,9%, mentre il Centro è cresciuto solo del 5,4%). Il Mezzogiorno ha chiuso con un bilancio di +5,9%, con una suddivisione fra il risultato del Sud (+6,0%) e quello delle Isole (+5,5%).

Ma pur essendo cresciuto meno del Centro-Nord, presenta le due performance provinciali più positive: è la Basilicata ad esprimere i risultati migliori, con Potenza (11,3%) e Matera (9,4%), che si contrappongono a L'Aquila, Campobasso e Isernia, comprese nell'insieme delle quattro province con la minore crescita. Per nove province meridionali il ritorno ai livelli pre-pandemici ha significato anche il conseguimento del record storico di valore aggiunto in termini correnti. In questo insieme appare fortemente rappresentata la Campania, con la presenza di Caserta, Napoli e Salerno.

Il dato che va maggiormente sottolineato è l'andamento fortemente differenziato dei territori, particolarmente nel Mezzogiorno. La variabilità supera di oltre il 50% quello del Centro-Nord. Misurata in termini di coefficiente di variazione l'eterogeneità del Mezzogiorno è cinque volte superiore a quella del Nord. I progressi economici, sia

pure molto consistenti realizzati nel 2021, non hanno consentito di recuperare completamente le ingenti perdite del 2020, o meglio lo hanno fatto solo in determinati contesti. A livello nazionale il differenziale negativo fra valore aggiunto 2019 e quello del 2021 ammonta ancora a 1,2 punti percentuali, con le sole Isole che hanno già recuperato le posizioni precedenti la pandemia, avvantaggiandosi del fatto che alla fine il bilancio del 2020 è stato molto meno penalizzante per il Mezzogiorno (-5,8%) rispetto al Centro-Nord (-7,2%).

Quattro regioni sono già ritornate sulle posizioni pre-pandemia: Liguria, Umbria (la regione con il bilancio migliore), Campania e Sicilia, mentre a livello provinciale il recupero è avvenuto in un numero di territori piuttosto limitato. Sono solamente 22 le province/città metropolitane che hanno chiuso con livelli complessivi di valore aggiunto superiori a quelli del 2019. Ben 13 di queste province sono del Mezzogiorno (di fatto in Campania e Sicilia) con Enna al primo posto fra quelle più performanti fra 2019 e 2021, in una classifica dove i primi sette posti sono occupati solo da territori del Mezzogiorno.

Il Sud in difficoltà si concentra essenzialmente nella fascia adriatica (a conferma dello sfibramento di questa dorsale dello sviluppo) che parte da Teramo e arriva fino a Brindisi, a cui si aggiungono L'Aquila, Isernia (il che significa che tutto l'Abruzzo e tutto il Molise sono piuttosto in difficoltà), Potenza (a cui quindi un eccellente 2021 non è comunque bastato), Cosenza, Reggio di Calabria e Vibo Valentia.

Tra città metropolitane e territori di minore dimensione sta cambiando la capacità di attrazione del valore aggiunto. Prima della pandemia si era assistito a un lento - ma costante - processo di trasferimento di produzione della ricchezza dalle province di più piccola taglia alle città metropolitane.

Il processo aveva toccato il suo apice proprio nel 2020, allorquando quest'ul-



tima assorbono il 41,2% della ricchezza prodotta dal Paese a fronte del 39,9% del 2000, mentre le province piccole che nel 2000 valevano il 7,7% del valore aggiunto nazionale sono progressivamente scese al 7,1%, rimasto costante nell'ultimo triennio, mentre quelle medio piccole sono passate dal 13,2 al 12,6%. Il 2021 ha segnato un parziale cambiamento della rotta, con un ridimensionamento delle città metropolitane, e una valorizzazione di quelle di grande dimensione che non hanno connotazione metropolitane. Queste ultime, infatti sono molto vicine a ritornare ai livelli di sviluppo precedenti alla pandemia distanziandosene solo per 6 decimi di punto, grazie a un rimarchevole +7,0% messo a segno fra 2020 e 2021. Qui però segnaliamo due rilevanti eccezioni del Mezzogiorno, con le città metropolitane di Napoli e Messina che comunque fanno rilevare tra le variazioni più elevate.

Insomma, la geografia economica nazionale sta conoscendo significative trasformazioni, si vanno modificando le traiettorie del passato che dobbiamo saper leggere per formulare ricette di politica economica che non possono prescindere dai cambiamenti produttivi e sociali a valle dello shock pandemico. E certamente le conseguenze economiche della guerra ucraina dovranno essere attentamente osservate. In questo ambito la rinnovata centralità del Mediterraneo, anche alla luce dei risultati del biennio trascorso, rappresenta un fattore di opportunità che non possiamo lasciarci sfuggire.

\* Istituto Guglielmo Tagliacarne

\*\* Università Mercatorum

© RIPRODUZIONE RISERVATA